

Antonio IURILLI
(Università di Palermo)

**La lingua della scienza fra Latino e
Volgare italiano nei secoli XVII e
XVIII**

Abstract: (The language of science between Latin and Italian vernacular in the 17th and 18th Centuries) In the seventeenth and eighteenth centuries, in the wake of the Galilean 'revolution', an intense debate on the language to be used in scientific communication took place in Italian culture. The paper intends to propose a comparative examination of the different positions taken by some intellectuals, divided between the world of literature and the world of science, and moved by different cultural motivations.

Keywords: *Science, 17th and 18th, language, latin.*

Riassunto: Nei secoli XVII e XVIII, sull'onda della 'rivoluzione' galileiana, si anima nella cultura italiana un intenso dibattito sulla lingua da impiegare nella comunicazione scientifica. La relazione intende proporre un esame comparativo delle diverse posizioni che alcuni intellettuali, divisi fra mondo delle lettere e mondo della scienza e mossi da motivazioni culturali diverse, assumono intorno al problema.

Parole-chiave: *scienza, lingua, cultura italiana, latino.*

Come si sa, la scienza è istituzionalmente eversiva. Le novità che essa introduce si affermano confliggendo non solo nella sostanza della dottrina, ma anche nelle forme della comunicazione, la quale tende a rigettare la densità sillogistica del trattato scolastico veicolata dal Latino, e si mostra invece sensibile alla vitalità analogica, sinonimica, metaforica e neologica propria della lingua volgare.

L'antico carattere esoterico e iniziatico della comunicazione dotta viene, insomma, sovvertito dal bisogno di comunicare entusiasticamente e 'democraticamente' ad un pubblico più ampio non solo nel numero, ma anche nella composizione sociale, 'leggi di natura', nuovo sintagma-chiave destinato a sostituire i tradizionali concetti di 'principio', 'norma', 'regola'. Ad una verità intesa come non definitiva ma perfettibile, non può infatti che corrispondere una scienza 'effabile', la quale perde le forme oracolari della trattatistica e della *summa*, e si fa 'dialogo', 'conversazione', 'corrispondenza', affidandosi ad un diverso codice linguistico, potenzialmente capace di allargare l'orizzonte di fruizione del messaggio.¹

¹ Cfr. Maria Luisa Altieri Biagi, "Lingua della scienza fra Seicento e Settecento", *Lettere Italiane*, 28 (1976), 410-461 (p. 413); cfr. anche, della stessa, *Forme della comunicazione*

Lo scienziato si fa allora, in siffatto contesto, protagonista di uno sperimentalismo linguistico che lo porta a cercare in territori alternativi alla tradizione le risorse stilistico-lessicali atte a soddisfare i bisogni neologici delle nuove conoscenze. Se, infatti, il ‘termine’ dotto, semanticamente cristallizzato e universalmente riconosciuto all’interno di un sistema linguistico altrettanto universale, è il referente privilegiato di contenuti scientifici immutati, la ‘parola’ tratta da un codice linguistico vivo e persino gergale, sembra offrirsi più ricca di capacità analogico-intuitivo-simboliche e quindi più duttile alla tecnificazione di un linguaggio atto a comunicare nuove conoscenze.

Anche l’invenzione letteraria è peraltro chiamata a rendere comunicabile la nuova scienza proprio in quanto capace di offrire alla descrizione scientifica la sua vivace attività analogica, per quanto attuata secondo una direzione opposta a quella messa in atto dalla scienza, intenta a ricondurre l’ignoto al noto, mentre l’esercizio poematico sfuma, dissolve il noto nell’ignoto. La comunicazione scientifica tende allora a farsi persino poesia, poesia dello scienziato che trasfonde nell’energia poetica del descrivere lo stupore per le nuove dimensioni del cosmo, in un insospettato sistema di relazioni fra cosmo e uomo.

La rivoluzione scientifica mette, dunque, in crisi quella lingua veicolare quale era stato il Latino della scienza fino al secolo XVI, considerando il suo alto grado di formalizzazione come una prova di conformismo intellettuale all’interno di quel sistema universale del sapere scientifico che veniva appunto messo in discussione. È, anzi, lo stesso universalismo dottrinale, a lungo identificato con gli istituti culturali egemoni, a non essere più un valore culturale assoluto in un contesto di emergente nazionalismo e di ascesa di nuovi ceti sociali, la cui domanda di sapere sembra incanalarsi nell’attività di nuovi istituti come le accademie, dichiaratamente ostili alle università, detentrici del monopolio della scienza tradizionale.

Nel contesto culturale italiano i processi di trasformazione indotti dalla rivoluzione scientifica del XVI secolo non possono, naturalmente, che identificarsi, al livello più alto di formalizzazione, nella scrittura di Galileo Galilei. Il suo forte impegno a far corrispondere all’energia innovativa della sua speculazione una profonda trasformazione delle forme e dei codici della comunicazione si manifesta da una parte nel riuso del genere comunicativo per antonomasia della civiltà umanistica, il dialogo, dall’altra nella valorizzazione della tradizione linguistica volgare, intesa sia come attività onomaturgica all’interno della lingua comune, sia come esercizio stilistico-formale modellato sul sistema letterario umanistico-rinascimentale. Alla nascente *respublica literaria* europea della scienza Galileo propone, quindi, un modello

scientifica. Il passaggio dalla visione magica della scienza, che si apre con una criptica *clavis* gelosamente custodita e avaramente trasmessa, ad una concezione collaborativa della scienza implica spostamenti radicali dell’asse della comunicazione: cfr. *La letteratura italiana. Storia e testi*, a cura di Maria Luisa Altieri Biagi e Bruno Basile (Milano: Ricciardi, 1980), p. XVIII.

comunicativo sensibile all'accumulazione sinonimica, metaforica e metonimica propria della lingua volgare.¹

Ma, per quanto costituisca un *primum* certamente alto e consapevole, la strategia linguistica filovolgare di Galileo, con la quale tutta la cultura scientifica italiana dei secoli XVII e XVIII non poté non confrontarsi, va tuttavia storicizzata in un contesto di controverse implicazioni fra tradizione e rinnovamento della comunicazione scientifica in Italia, in relazione al complessivo evolversi del sistema linguistico e letterario nazionale.

Ora, nel tempo di cui dispongo vorrei tentare di dimostrare che la cultura scientifica italiana, nonostante l'esempio archetipico di Galileo, accede alla scelta del codice linguistico per comunicare la scienza attraverso complesse, tortuose, sfumate, reticenti strategie: riflesso, questo, del particolare rapporto che la cultura scientifica intrattenne, nei secoli XVII e XVIII, con il più ampio contesto culturale nazionale.

Ma è necessario a questo punto domandarsi: il Volgare italiano, che si era andato formalizzando proprio grazie all'apporto stilistico-retorico del Latino degli umanisti, e che frattanto si andava fissando nelle severe selezioni di un vocabolario (il *Vocabolario della Crusca*), costruito sui bisogni di una formalizzazione linguistica squisitamente letteraria, quel volgare (ci si domanda) era pronto a farsi lingua della scienza al posto dell'ormai sfiduciato Latino? E ancora: bastava la forte tensione intellettuale e stilistica di Galileo a creare un modello autorevole di lingua scientifica? E infine: era interesse condiviso dare all'Italia una lingua della scienza diversa dalla lingua letteraria?

Vorrei tentare di rispondere a queste domande dimostrando innanzi tutto che la cultura scientifica italiana accede alla scelta del codice linguistico per comunicare la nuova scienza riservando al Latino un ruolo tutt'altro che marginale, e comunque solo apparentemente antagonista.

La scarsa autorevolezza internazionale della lingua volgare italiana (emarginata, proprio sul piano della scrittura scientifica, rispetto alle coeve fortune di altre lingue europee), e il confuso sperimentalismo della lingua letteraria, sempre più vittima dell'esuberante virtuosismo della scrittura barocca, determinano, dunque, negli

¹ Sul rapporto fra modi della comunicazione galieliana e pubblico cfr. Maria Luisa Altieri Biagi, *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica* (Firenze: Olschki, 1965), 18 sgg. A documentare la resistenza della cultura tradizionale alle nuove forme di comunicazione esperite dalla scienza postgalileiana, motivata dal fatto che l'argomentare dialogico impedisce il rigore delle premesse e delle conclusioni, possono valere esemplarmente le affermazioni del gesuita Francesco Maria Grimaldi: «Placuit vero per propositiones potius rem totam digerere quam per discursos aut dialogismos aliamve formam doctrinae tradendae, quia sic magis expedite magisque ordinate procedi posse visum est.»; «Et quamvis magna hinc nobis imposita fuerit necessitas, videlicet probandi singulas propositiones non nisi ex praemissis ante illas et aliunde firmatis iam rationibus, independenter ab iis quae subsequuntur, attamen hanc methodum libentissime amplexi sumus, quia sic certius atque evidentius constare postest de vi argumentorum, in quibus nihil supponitur non probatum ac prius non admissum.» (Francesco Maria Grimaldi, *Physico-mathesis de lumine, coloribus, et iride, aliisque adnexis libri duo [...] Opus posthumum* (Bononiae: ex Typographia haeredis Victorii Benatii, 1665, *proemium*).

scienziati italiani postgalileiani remore non marginali all'adozione incondizionata della scrittura volgare.

È, dunque, ancora il Latino, al volgere del secolo XVII, il punto di riferimento della comunicazione scientifica in Italia, anche presso coloro che ne sostengono l'abdicazione a favore della lingua nazionale. Si tratta indubbiamente di un caso di sostrato linguistico fattosi superstrato culturale.

Questa prestigiosa, indomita 'langue' condiziona quindi gli sviluppi del Volgare impiegato nella scrittura scientifica, sia perché lo scienziato continua ad essere bilingue ed è perciò indotto a stabilire rapporti più o meno consapevoli fra i due sistemi linguistici, sia perché —anche quando la scelta del codice comunicativo favorisce il Volgare— lo scrittore tende a competere col Latino proprio in quanto esso continua ad essere dotata di indiscusso prestigio culturale. Ed è proprio a questo livello che si consuma una sorta di 'egemonia occulta' del Latino sul Volgare in termini di mimesi (o, meglio, di *aemulatio*) sintattico-stilistica. Il costante riferimento al sistema retorico latino garantisce infatti la tenuta retorica del discorso scientifico, necessaria proprio in ragione della 'affabilità' suasoria che il rigore sperimentale non disdegna, ma anzi cerca come epifania dei suoi entusiasmi euristici.

Che, del resto, i tempi fossero ormai maturi per la costruzione in Italia di una lingua della scienza non condizionata dallo statuto aulico della lingua letteraria, e tuttavia sintonizzata su un Volgare affinato e regolato dall'esercizio letterario, lo dimostra, alle soglie del Settecento, un modello linguistico di comunicazione scientifica 'medio', elaborato nella inquieta zona di confine culturale degli abati, divisi fra ortodossia cattolica e sensibilità alla scienza sperimentale, e quindi disponibili a soluzioni di compromesso. Ne è un esempio l'abate Giacinto Gimma.¹

¹ «Non vogliamo poi nella lingua esser troppo scrupolosi; ma usar più tosto la naturale; però grammaticale, e regolata, che l'affettata, sfuggendo la ricerca di voci antiche e delle forme degli antichi Toscani, che hanno del rancido. [...] Questo stile, e questa naturale favella abbian noi voluto usare nelle nostre opere; ma così non isprezziamo la gramatica, la buona scelta delle voci, e delle frasi e tutto quello che alla regolata lingua si richiede. Muove a riso veramente l'abbaglio di alcuni, che più volte ci biasimarono per la lingua da noi usata ne' nostri *Elogi Accademici*, affermando esserci apertamente dichiarati di non aver voluto valerci della buona lingua; quasiche sia stao nostro proposito usare una lingua sciocca, e commetter falli nella gramatica, e nella scelta delle voci, e delle proprietà delle stesse. Nell'*Introduzione al secondo Tomo degli Elogi* abbiamo veramente asserito di non aver voluto con somma diligenza osservare il Boccaccio, o altro Scrittore, che dicono del buon secolo; ma questo non è sprezzare la buona lingua, le sue regole, e la scelta de' vocaboli; poicchè fu nostra cura di scrivere secondo l'uso degli Uomini dotti, e della lingua osservare le leggi. [...] Ciò noi scrivendo, sprezzata non abbiamo la lingua del buon secolo, nè sprezzate le buone regole de' moderni; anzi più tosto ci abbian fatto vedere scrupolosi nella lingua stessa, ricercando qual sia la migliore ed in cui più risplenda la purità sua e l'eleganza: così stimiamo voler essere osservatori della buona lingua, ed abbracciare la maniera più naturale, più gioconda, e meno affettata, che da' giudiziosi Scrittori è sommamente lodata ed usata. Ma di ciò faremo in altra occasione uno più lungo discorso; perché stimiamo cosa lodevole usare una favella mezzana, in maniera che, facendo la

In quegli stessi anni, dalla cattedra di uno dei più prestigiosi centri dello sperimentalismo italiano, dall'Università di Padova, si opponeva con energia alla prudenza, forse velleitaria e attardata, della cultura linguistica italiana nei confronti della scelta linguistica del Volgare nella comunicazione scientifica. Mi riferisco ad Antonio Vallisneri, che in quella Università insegnava Medicina provenendo da intensi studi naturalistici. In una scrittura destinata a fare scuola, egli si impegna in una appassionata difesa della dignità della lingua italiana nella comunicazione scientifica contrapponendola alla inattualità del Latino e di tutte le antiche lingue veicolari, secondo il concetto settecentesco di 'nazione' come di una unità culturale che rivendica la sua lingua unitaria, la quale non è retaggio passivo della tradizione, ma veicolo aperto a nuove forme ed esigenze di comunicazione.

La sua ostilità al Latino come lingua di comunicazione scientifica si spinge fino a contestarne, precocemente, la conservazione come lingua dell'insegnamento universitario, considerata addirittura nociva alla competenza naturale della lingua materna. Egli, dunque, non considera il Latino neanche 'langue en conserve', dotata del prestigio della sua età aurea, definitivamente scomparsa.

È inutile —sostiene Vallisneri riprendendo uno dei temi forti della *querelle* fra gli antichi e i moderni— destinare risorse intellettuali all'apprendimento di una lingua morta: quelle risorse vanno indirizzate alla ricerca. Precorrendo poi alcuni concetti-chiave della riflessione di Melchiorre Cesarotti sulla «filosofia delle lingue», Vallisneri è convinto, in un momento di particolare interesse all'utopia di una 'lingua universale perfetta', che la pluralità delle lingue, piuttosto che essere un limite, sia una risorsa, nonché un'occasione di scambio culturale fra le nazioni, senza che si ponga le necessità di comunicare in una lingua universale.

Se, infatti, la *perspicue et aperte loqui* della retorica classica induce a progettare una lingua capace di rendere biunivoco il rapporto fra significante e significato, l'ipotesi di una lingua non 'assoluta', come non assolute erano le idee del nuovo metodo scientifico, si traduce in Vallisneri nella ricerca di una terminologia aperta, nelle scelte lessicali fluide, nelle accumulazioni sinonimiche all'interno del codice volgare:

Ogni nazione più colta s'è in ogni tempo ingegnata nel miglior modo di farla, e per intelligenza di ognun di loro, nel proprio Idioma descriverla [la Naturale e Medica Storia], come anche al presente con tanta loro lode, non solamente gli accorti, ed ingegnosi Francesi, ma gl'Inglese stessi, ed altre Nazioni, una volta barbare, ora ingentilite, e di sapere amantissime, colla stessa idea instancabilmente lavorano. Gl'Italiani soli, non so per quale destino, par che disdegnino la loquela, in cui nati sono, e si vergognino di scrivere materie sode, e scientifiche nella medesima, pescando, e ripescando con intollerabile fatica lo stile solo degli antichi Latini, e, se

scelta di alcuni modi dell'antica e di altri regolati della moderna, venga formata una favella meno dura e rancida o affettata; e più semplice, naturale e piacevole; e ben si vede, che ha ogni scrittore il suo stile proprio e non comune senza affatto attaccarsi alle sole forme degli Antichi»: Giacinto Gimma, *Idea della storia dell'Italia letterata* (Napoli: nella Stamperia di Felice Mosca, 1723), introduzione, 8-10.

Dio mi ami, ancor de' Greci, degli Arabi, e degli Ebrei, e volendo parlare, come già parlarono i morti, non sanno parlare come ora parlano i vivi, pellegrini in casa propria, e alla sua Patria ribelli. Accusano la povertà di nostra lingua, alla quale credono, mancare i termini, e le parole per tutto esprimere, e perciò all'antica Latina, e ad altri Idiomi si gettano, in cui vocaboli, ed abbondanti maniere sono per soddisfarli; nel che quanto di gran lunga vadano errati, lo fanno vedere i saggi Toscani, ed altri Italiani, che tanto avanti sentirono, e in ogni materia con eleganza, e proprietà seppero scrivere, se pur sanno conoscergli, e non isdegnino leggerli. Ciò, parlando in generale, possono rispondere, può essere confacente al vero, ma se discendiamo al particolare, e nel nostro caso alla naturale, e Medica Storia, quante parole ci mancano, delle quali nè le Crusce, nè i Vocabolari, nè i Calepini più doviziosi menzione fanno, che, non essendo per avventura note, o poco, o nulla usate, rendono barbaro, plebeo, disadorno, od oscuro il discorso, e il Leggitore disgustano, tanto più, se non le intende, nè chi le spieghi appostamente ritrovi? È d'uopo dunque non porle, o con poca grazia, e senza eleganza scrivere: laonde sarà sempre meglio, e più lodevole, esporre i suoi sentimenti in lingua Latina, o in altra antica, morta sì, ma perfezionata, e copiosa, che in rozza Italiana o in secca Toscana, imperfetta ancora, e a lenti passi crescente, per non offendere le orecchie de' dilitati con parole nuove, non usate, e non intese, o forestiere, crude, e vilissime. [...] Parerà dunque lecito, senza scrupolo di fare un gran peccato in Gramatica, per testimonio anche d'Orazio, addimesticare alla nostra lingua parole straniere, o inventate di nuovo, e alquanto, per dir così, dirozzate, al nostro dosso accomodarle, e quantunque il suddetto grave Maestro delle sole Greche parlasse, e perchè non potremo noi così fare delle Latine, delle Greche stesse, e delle altre di più remote e barbare Nazioni?¹

E questi per lo più sono quelli, che più forte degli altri gridano, che in latino si scriva, quando nel proprio idioma ignorantissimi sono e con intollerabile vergogna si mostrano nella propria Patria stupidissimi forestieri? Sudano per imparare un linguaggio morto, e nulla curano il vivo lor proprio, non imitando già in questo la prudenza del lodato Cicerone, nè di tanti altri sapientissimi uomini accennati, che la loro lingua illustrar vollero, e vogliono, non abbassarsi ad imitare, e ad esaltare l'altrui. Ma voglio che sappiano parlare, e scrivere egregiamente in latino; e perché non debbono saper anco parlare, e scrivere egregiamente in volgare? In qual'età, o

¹ Antonio Vallisneri, «All'amico lettore», prefazione al suo Saggio d'istoria medica, e naturale, colla spiegazione de' nomi, alla medesima spettanti, posti per alfabeto [ma a p. 367, in testa al dizionario: Saggio alfabetico d'Istoria medica, e naturale], con Prefazione di Antonio Vallisneri jr., curatore postumo dell'edizione, in Antonio Vallisneri, Opere fisico-mediche..., tomo III, 341-481 (p. 364). Muratori, svolgendo considerazioni eminentemente didattiche, aveva in proposito fatto sentire il suo parere: «Insegnisi pure il Latino Linguaggio, ma non si trascuri l'Italiano; affinché i giovani per divenir dotti in una Lingua straniera, e morta, non sieno sempre barbari, e stranieri nella propria, e viva loro favella.» (Ludovico Antonio Muratori, Della perfetta poesia italiana, III, 106). Sulle opinioni linguistiche di Vallisneri cfr. Silvia Scotti Morgana, «Latino e Italiano nel primo Settecento. Note in margine a una lettera inedita di A. Vallisneri a L.A. Muratori», Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 110 (1976), 152-166.

fra qual gente siamo? Fra' Latini, o fra gl'Italiani? Se dovremo parlare al popolo, se perorare su' Pergami, se nella Curia, o nel Foro, se nelle Accademie fra Dame, e Cavalieri, parleremo volgare, o latino?¹

La sua ostilità alla perpetuazione del Latino come lingua di comunicazione scientifica si spinge fino a contestarne, precocemente, la conservazione come lingua dell'insegnamento universitario, considerata addirittura nociva alla competenza naturale della lingua materna. Nel ringraziarlo per il giudizio lusinghiero espresso sulle sue *Considerazioni ed esperienze intorno al creduto cervello di bue impietrito*, apparso a Padova nel 1710, Vallisneri scrive a Ludovico Antonio Muratori:

Quanto agli errori di lingua ve ne saranno de' miei, ma ve ne sono ancor molti degli stampatori. È miracolo, ch'io sappia unire quattro linee in lingua non cattiva italiana, per l'esercizio, che infra l'anno per otto mesi tralascio, dovendo parlare in Cattedra Latino; onde s'immagini, che quando torno al volgare, stento a entrar nella vena, e mi dimentico le regole, che so, ma per l'uso cattivo di parlare, che abbiamo, per il Latino, che ho adoprato per tanto tempo, e, diciamola pure, per la mia naturale rozzezza, cado in errori, che dopo, riflettendovi, conosco.²

Egli, dunque, non considera il Latino neanche 'langue en conserve', dotata del prestigio della sua età aurea, definitivamente scomparsa, ed è disposto anche a misconoscerne il valore universale e il maggiore grado di complessità strutturale rispetto ai volgari, tradizionalmente considerato garante della complessità logico-semanticamente della comunicazione scientifica:

¹ Antonio Vallisneri, Che ogni Italiano debba scrivere in Lingua purgata Italiana, o toscana, per debito, per giustizia, e per decoro della nostra Italia. Lettera del Sig. N.N.*** al Sig. Alessandro Pegolotti Segretario di Belle Lettere del Serenissimo di Guastalla, ristampata in Antonio Vallisneri, Opere fisico-mediche, tomo III, articolo XV, 254-268 (p. 257), all'interno della Raccolta di varie osservazioni spettanti all'Istoria medica e naturale del K. Antonio Vallisneri Pubblicate già nella Galleria di Minerva, nell'Efemeridi dell'Accademia Cesareo-Leopoldina, ne' Giornali d'Italia, ed altri libri, e alcune non più stampate, dopo essere stata pubblicata nei Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia, tomo I, in Venezia, appresso Gio. Gabriello Hertz, 1722.

² Lettera di Antonio Vallisneri a Ludovico Antonio Muratori, datata Padova, 11 maggio 1710 (Modena, Biblioteca Estense, Archivio Muratori, filza 81, fasc. 55, lett. 15), pubblicata in Antonio Vallisneri, *Epistolario*, a cura di Dario Generali (Milano: Franco Angeli, 1991), vol. I, 1679-1710, 523-524 (p. 524). Lo stesso Muratori aveva scritto: «Il lodevolissimo sì ma troppo zelo d'instruire i giovani nel Linguaggio Latino giunge a segno di non permetter loro l'esercizio dell'Italiano, e di lasciarli uscir delle pubbliche Scuole ignorantissimi della lor favella natia. Da ciò nasce un gravissimo danno; ed è, che poscia crescendo ne' giovani l'età, e dandosi eglino allo studio delle Scienze, più non soffre loro il cuore di ritornare alla Gramatica, e di abbassarsi ad apprendere la Lingua.» (Ludovico Antonio Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, III, 106).

Per fuggire adunque il fastidio, e la lunghezza del tempo nell'imparare le lingue morte, sarà utile cosa, e convenevole vivere, parlare, e scrivere Italiano, e indarno s'affaticheranno col tempo alcuni nel volere, che sempre in latino si scriva, sollevando una tal lingua dalla ruina sua. Nè a lui pare, a' libri di chi allora scriveva, e che di ciò far prova volevano, considerando, che lo scrivere latino sia non altro, che un andar ricogliendo per questo Autore, e per quello, ora un nome, ora un verbo ora un avverbio della sua lingua, il che facendo, male sperano co' suoi frammenti farla risuscitare, non accordandosi, che nel cadere di sì superbo edificio, una parte divenne polvere, ed un'altra dee essere rotta in pezzi, i quali volere in uno ridurre, cosa impossibile sarebbe: senza che molte sono le altre parti, le quali rimase in fondo del mucchio, e dal tempo involate, non son trovate da alcuno, onde minore e men ferma, e senza la maestosa architettura antica si rifarebbe la fabbrica, ch'ella non era da prima.¹

Ma dicono, la lingua latina è più *espressiva*, *più difficile*, e *più universale*, e perciò più utile, e più commendevole. Se sia più *espressiva*, già di sopra veduto abbiamo esser falso; ma se sia più *difficile*, v'è molto in questo da dire, conciossicosachè una lingua viva, che ogni giorno va ricevendo qualche alterazione in meglio, necessaria molto da sapersi da chi la scrive, e che ha le sue rigorosissime regole di gramatica, come ha la Latina, e qualunque altra più nobile, o più antica favella, sia più facile d'una lingua morta, che ha già i suoi limiti, e le sue regole fisse, io stento a capirla.²

Il suo uso —sostiene ancora Vallisneri— è ancora sostenuto dal decadente prestigio di istituzioni obsolete o, peggio, da gruppi di intellettuali che mascherano dietro la conservazione linguistica la loro incapacità a rinnovarsi e il conseguente bisogno di mistificare. La crisi delle lingue classiche è, dunque, la crisi dei contenuti di cui per secoli sono state portatrici, a cominciare dall'aristotelismo. Riprendendo, anche sul piano lessicale, un'antica affermazione di Francesco Redi, egli scrive:

Conoscono i Medici più accorti, e più prudenti la debolezza della lor arte, la poca notizia, che hanno delle vere incontrastabili cagioni interne de' mali, la povertà de' rimedi, la fallacia de' pronostici, e in poche parole il quasi inganno, benchè lusinghevole, ed amato dal popolo, e perciò tutto coprire e nascondere sotto parole Greche, Arabe, Latine e Barbare artificiosamente si sforzano, tollerar non potendo, che alcun Medico sincero scriva in volgare, acciocchè, da tutti inteso non perda l'Arte il credito, ed eglino il guadagno. E in fatti, dappoichè si sono incominciati a fare i Consulti, e a scriver libri in lingua volgare, quanto ha perduto di stima particolarmente la Clinica, o l'Arte Pratica, per non dire la fina ciurmeria di alcuni? [...] Moltissimi Medici, o per ignoranza, o per malizia, guastano il buono, e il forte dell'Arte con copia baldanzosa d'inutili, e sovente dannosi rimedi, coprendogli, ed

¹ Antonio Vallisneri, Che ogni Italiano debba scrivere in Lingua purgata Italiana, articolo XXXVI, 265.

² Antonio Vallisneri, Che ogni Italiano debba scrivere in Lingua purgata Italiana, articolo XIV, 257.

infrascandogli con nomi ampollosi e ingannevoli, o Greco-Latini, o Latino-Italiani, per incalappiare i più semplici, i quali non sanno che la Natura è la vera, e sola medicatrice de' mali, e non dovere fare altro il Medico, che aiutarla, ed essere sovente spettatore delle sue sole operazioni.¹

Il male si è, che fino allora venivano considerati i misteri della Filosofia d'Aristotele, come cose sacre, e perciò piuttosto con l'altrui più recondite lingue, che con la comune nostra Favella si movevano a comunicarceli; il qual'errore, benchè conosciuto da molti, niuno però ardiva di ripigliarlo, e correggerlo. Ma tempo forse [...] pochi anni appresso verrà, che alcuna buona persona non meno ardit, che ingegnosa porrà mano a così fatta Mercatanzia, e per giovare alla gente, non curando dell'odio, nè dell'invidia de' Letterati, e de' Filosofi, condurrà d'altrui lingua alla nostra le gioje, e i frutti delle scienze, le quali ora perfettamente non gustiamo, né conosciamo.²

È inutile —sostiene Vallisneri riprendendo uno dei temi forti della *querelle* fra gli antichi e i moderni— destinare risorse intellettuali all'apprendimento di una lingua morta: quelle risorse vanno indirizzate alla ricerca. Poco importa se, in ossequio ad una prassi deontologica ancora forte, egli svolge in Latino molte delle sue prestazioni professionali e scrive in Latino i suoi consulti obbendendo a una prassi determinata per tradizione dalla necessità di tutelare il prestigio professionale, ma anche di nascondere eufemisticamente al malato la vera natura del male:

Noi altri moderni viviamo indarno gran tempo, consumando la maggior parte de' nostri anni in altri studi, la quale cosa agli antichi non avveniva: e per meglio distinguere il suo parlare, porta ferma opinione, che lo studio della lingua Greca, e Latina sia cagione dell'ignoranza; imperciocchè, se il tempo, che intorno ad esse perdiamo, si spendesse da Noi imparando Filosofia, per avventura l'età moderna genererebbe quei Platoni, e quegli Aristoteli, che produceva l'antica, come anche

¹ Antonio Vallisneri, *Che ogni Italiano debba scrivere in Lingua purgata Italiana*, articolo XXIX, 262. Francesco Redi aveva scritto: «Una sola prerogativa riconosco in me, ma ella è una prerogativa di desiderio, e non di fatto. Desidererei di potere sciogliere gli uomini da que' lacci, e da quella cecità, nella quale sono stretti, ed imbavagliati dalla birba, dalla ciurmeria, dalla ciarlataneria, dalla furfanteria de' medici ignorantoni, e dei filosofi, che tormentano i poveri cristiani, e poi gli fanno morire con cirimonia, e con lusso di pellegrini e superstiziosi rimedi» (*Opere di Francesco Redi*, V, 142-143). Sulla capacità affabulatoria di un certo Latino subdolamente e senza perizia usato, a rischio della perspicuità stessa delle strategie terapeutiche, si era espresso, alcuni anni prima, il «Giornale de' Letterati» di Roma (III, 25 marzo 1669, 43-44) recensendo la *Histoire naturelle des animaux, des plantes et des mineraux qui entrent dans la composition de la Teriaque d'Andromachus par M. Charas* (à Paris: chez Olivier de Varennes, 1668). La recensione loda questa traduzione francese di un classico proprio perché restituisce chiarezza alla Teriaca di Andromaco, medico di Nerone, i cui rimedi erano spesso erroneamente e rischiosamente usati per la cattiva intelligenza del testo latino.

² Antonio Vallisneri, *Che ogni Italiano debba scrivere in Lingua purgata Italiana*, articolo XXXIII, 264.

Manuzio diceva. Ma noi vani più, che le canne, pentiti quasi di aver lasciata la cuna, ed esser uomini divenuti, tornati un'altra volta fanciulli, altro non facciamo dieci, e venti anni, che imparare a parlare chi Latino, chi Greco: li quali anni finiti, e finito con esso loro quel vigore, e quella prontezza, la quale naturalmente suol recare all'intelletto la gioventù, allora procuriamo di farci Filosofi.¹

Precorrendo poi alcuni concetti-chiave della riflessione di Melchiorre Cesarotti sulla «filosofia delle lingue», Vallisneri è convinto, in un momento di particolare interesse all'utopia di una 'lingua universale perfetta', che la pluralità delle lingue, frutto, a suo giudizio, di convenzione e non di natura, piuttosto che essere un limite, sia una risorsa, nonché un'occasione di scambio culturale fra le nazioni (pur con la difficoltà di compiere faticosi esercizi traduttori), senza che si ponga la necessità di comunicare in una lingua universale. Il principio è, naturalmente, applicabile anche all'interno della pluralità dei dialetti di una nazione.²

Ma, proprio in ragione di queste idee, Vallisneri finisce col riportare la lingua della scienza nel dominio della lingua letteraria e del suo autorevole sostrato, appunto il Latino, e col registrare l'incapacità di controllare l'anarchica polisemia del volgare, ostacolo proprio al raggiungimento dell'obiettivo, da lui dichiaratamente perseguito in veste di lessicografo, di impiegare il Volgare per la fondazione di un linguaggio settoriale, garantito dalla 'certitude' semantica dei termini.

Allo scienziato bisognoso di creare corrispondenze lessicali certe fra termini esogeni e lingua italiana, non resta, infatti, che passare attraverso il calco latino, o cimentarsi nell'esercizio sinonimico-perifrastico-circonlocutorio, compromesso con la lingua letteraria, proprio con quella lingua da cui lo scienziato dichiara di voler prendere le distanze in quanto lessicalmente polimorfica.

¹ Antonio Vallisneri, Che ogni Italiano debba scrivere in Lingua purgata Italiana, articolo XXXI, 263.

² «Ciò che abbiam detto intorno gl'idiotismi ci apre la strada all'altra questione sopra il genio della lingua. Questo è il nome che domina nella bocca di chiunque favella di tali materie. Ognuno si appella a cotesto genio, e chi è convinto d'averlo violato non ha difesa. Si conviene comunemente che qualunque innovazione che giunga ad alterarlo sia essenzialmente viziosa, e tenda alla distruzione della lingua [...] L'Europa tutta nella sua parte intellettuale è ormai divenuta una gran famiglia, i di cui membri distinti hanno un patrimonio comune di ragionamento e fanno tra loro un commercio d'idee di cui niuno ha la proprietà, tutti l'uso. In tal rigenerazione di cose non è assurdo l'immaginare che il genio delle lingue possa conservarsi immutabile? e non dee piuttosto scorgersi in ciascheduna di esse, come presso Ovidio, *facies, non omnibus una, nec diversa tamen, qualem decet esse sororum?* Tale è infatti la loro tendenza insensibile a ravvicinarsi e a profittar delle altrui ricchezze, che senza il genio grammaticale, da cui solo si forma la linea di divisione insormontabile fra l'una e l'altra, diverrebbero a poco a poco una sola, e molte opere d'una lingua non parrebbero che traduzioni dell'altra» (Melchiorre Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di Mario Puppo (Milano: Marzorati, 1969), 92, 94). Cesarotti, mentre attribuisce al 'genio grammaticale' la responsabilità di dividere le lingue europee, attribuisce invece al 'genio retorico' la capacità di aggregarle. Di qui la necessità di conservare o recuperare l'impianto stilistico della comunicazione scientifica latina.

Egli finisce allora col ripiegare su una dimensione domestico-affettiva della lingua scientifica, che si manifesta nell'indulgere nell'uso di gergalismi 'ammorbiditi' da diminutivi, vezzeggiativi, comparativi analogici, oscillazioni sinonimiche: tutte soluzioni, queste, che negano alla lingua scientifica la sua fondamentale prerogativa di biunivocità lessicale, che il Latino garantiva.

Consapevole di questa endemica povertà lessicale della lingua italiana nel dominio delle scienze, Vallisneri compie quindi l'operazione, tipicamente galileiana, di produzione lessicale analogica, impegnandosi nella ricerca sistematica di dittologie sinonimiche e glossatorie. Cito alcuni esempi:

siero dell'uovo = albume
 gonfietti = tuberosità
 piantanimali = zoofiti
 picciol feto = embrione
 organo spirabile = trachea

Volendo, tuttavia, tentare di ridurre al minimo l'interferenza sinonimica e preservare il significato da ambigue condizioni di espressività, Vallisneri mira a italianizzare la terminologia latina circolante nel lessico scientifico europeo, attingendo ai collaudati repertori lessicali delle massime istituzioni scientifiche straniere, presso le quali dominava incontrastato un Latino ancora largamente investito della sua universalità:

Pungiglione. Stimulus. Lo chiamano anche *pugnetto*, o *pungetto* dal pungere. Significa pure l'*aculeo* delle vespe, de' calabroni, delle pecchie, dello scorpione, e simili. In questo senso viene da alcuni posto in latino per *Acus*, ma parrebbe più proprio *aculeus*, ch'è il suo vero nome [...] E perché il pungiglione di questi insetti vendicatori non si potrebbe chiamare *aculeo* anche in volgare? (p. 445).

Voluta. Parola usata dagli Architetti, e dagli Storici Naturali. [...] Gli Istorici Naturali l'applicano particolarmente alle giravolte della corteccia delle chioccioline, o a cose simili avvolicchiate più volte, mancando la parola specifica Toscana, o Italiana, non trovandosi nè meno nell'*Indice delle Voci, e Locuzioni Latine*, poste nel fine della Crusca dopo le parole toscane. Trovo però *volutare*, cioè *convolgere*, *voltolare*, e così nel volgare *convolto*, ma non danno idea di ciò che intendiamo per *voluta*. Trovo pure *voluttà*, che significa *piacere*, tolto dal Latino *voluptas*, onde forse non sarà un gran peccato, se gli Architetti, e i Naturali Storici prendano in prestito dal Latino questa parola *voluta*, quantunque ne' testi autentici degli antichi Toscani non si ritrovi, o almeno da' dottissimi Compilatori non sia stata in alcun luogo posta, giacché la Latina è Madre della volgare italiana favella (p. 473).

Addomine: Crusca. *Uno de' membri dell'Animale.* Non è propriamente *membro*, ma egli è l'*integumento* della cavità, in cui sono rinchiuse le viscere del basso ventre (p. 368).

Ovaja: organo interno delle femmine ovipare [...] in cui le uova si conservano [...] per escir poi per l'*ovidutto*, che le porta negli *ovipari* fuori del ventre, ne' *vivipari* dentro l'utero. [...] I moderni anatomici chiamano nelle femmine vivipare *ovaje* que' corpicelli [...] che gli antichi dissero *testicoli* (p. 432).

Pietra osteocola: è una maniera di pietra che i semplicioti e creduli chirurghi e medici ancora se ne servono per *agglutinare* le ossa (p. 435).

Tetrigometra: è come la crisalide, o ninfa della cicala. Così Plinio (p. 468).

Vespa icneumone: per distinguere le vespe ordinarie che fanno i nidi, dirò così, *cartacei*, vi ho posto il nome che gli dà Aristotele, perchè questa fabbrica il suo nido di terra (p. 474).

Per quanto fortemente innovativo e premonitore dei futuri sviluppi della lingua scientifica nella cultura italiana, il progetto lessicografico di Vallisneri lascia evidentemente irrisolti non pochi problemi, a cominciare proprio da quello da lui considerato centrale nella comunicazione scientifica. Mi riferisco all'acquisizione al patrimonio lessicale italiano di una nuova terminologia scientifica che avesse il carattere denotativo proprio dei nascenti linguaggi settoriali, piuttosto che le suggestioni connotative della lingua comune, ovvero di una lingua che, proprio per essere compresa da tutte le realtà territoriali italiane, molto si avvicinava alla lingua letteraria. Vallisneri contribuisce, dunque, assai poco al conseguimento di quella 'certitude des mots' che la scienza d'oltralpe reclamava, e forse non aveva un reale interesse a contribuirvi, come non lo aveva la cultura linguistica italiana, al di là dell'energico impegno proclamato.

Bibliografia

- Altieri Biagi, Maria Luisa. 1965. *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*. Firenze: Olschki.
- Altieri Biagi, Maria Luisa. 1976. *Lingua della scienza fra Seicento e Settecento, Lettere Italiane*. Firenze: Olschki.
- Altieri Biagi, Maria Luisa, Basile, Bruno. 1980. *La letteratura italiana. Storia e testi*. Milano: Ricciardi.
- Cesarotti, Melchiorre. 1969. *Saggio sulla filosofia delle lingue* (a cura di Mario Puppo), Serie Scrittori italiani. Sezione letteraria. Milano: Marzorati.
- Gimma, Giacinto. 1723. *Idea della storia dell'Italia letterata*. Napoli: Stamperia di Felice Mosca.
- Scotti Morgana, Silvia. 1976. *Latino e Italiano nel primo Settecento. Note in margine a una lettera inedita di A. Vallisneri a L.A. Muratori*, Milano: Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Vallisneri, Antonio. 1991. *Epistolario*. A cura di Dario Generali. Vol. I, 1679-1710, 523-524. Milano: Franco Angeli.
- Vallisneri, Antonio. 2013. *Che ogni Italiano debba scrivere in Lingua purgata Italiana*. Articolo XXXI. Firenze: Olschki.